



*giacomoricci.it*

**articoli**

## Città di mare con liquami

pubblicato da "il mattino", 5 agosto 1985

Nella fitta serie di ipotesi che sono state avanzate a proposito della diminuzione dei liquami portati dal collettore di Cuma, vi è quella secondo cui il fenomeno non è cosa recente. Risalirebbe, perlomeno, al 1972. Questo non tanto, o non solo, per un puntiglioso amore della cronologia. Nell'argomentazione dello studioso che ha elaborato la teoria, infatti, da questo sarebbe possibile ottenere anche precise indicazioni sulla localizzazione della perdita delle acque luride. Ma perchè il lettore se ne renda conto è necessario guardare più da vicino la logica dell'ipotesi suddetta.

Le vie che la maggior parte dei liquami possono aver seguito - escludendo quella piccola parte che finisce nel golfo di Napoli e che rischia di provocare il disastro ecologico di cui si sta parlando in questi ultimi tempi - sono essenzialmente due: la prima, di natura trascendente, prevede una loro diretta assunzione in cielo, una sorta di miracolo divino che, di lassù, qualche anima santa avrebbe fatto perchè mossa a compassione dalle condizioni disperate di questa povera città, tanto da ritenere superflua qualsiasi altra "prova" da superare per meritarsi, tutto il popolo napoletano, la gloria del cielo.

La seconda, certamente meno ottimistica e molto più documentata "scientificamente" è che, nei pressi della Solfatara, l'imponente e maleodorante fiume sotterraneo sia caduto nel camino del cratere giungendo direttamente fino a Vulcano. Questi, aggiunge l'eminente studioso - che ho la fortuna di conoscere personalmente ma che ha chiesto di rimanere in incognito perchè teme rappresaglie proprio da

parte dell'irascibile fabbro sotterraneo - si sarebbe già lamentato nel '72, appunto, mettendo parte dei liquidi che s'andava accumulando in una caverna situata pressappoco, ad una profondità di tre chilometri, sotto l'attuale rione Terra; ma, proprio l'anno scorso, visto che la situazione s'andava aggravando, costringendolo letteralmente a navigare quasi in un gran lago di liquami, avrebbe seriamente minacciato di far esplodere l'intera Solfatara ed allagare tutta la costa da Miseno fino a Castellamare di Stabia. Questo spiegherebbe, poi, anche il bradisismo come risultato degli spostamenti dei liquami nel sottosuolo.

Si tratta d'ipotesi. I tecnici al lavoro non possono, però, scartare nessun elemento a disposizione. Si capisce bene la proporzione del disastro qualora le congetture descritte fossero fondate. Intanto, quello che è certo è che la costa del golfo - che d'estate subiva una radicale variazione spaziale-architettonica in virtù della presenza di migliaia di bagnanti che finivano per entrare stabilmente a far parte dell'immagine che questa offriva di sé - subirà una profonda modificazione. Non vedremo più corpi al sole, avidi di tintarella, scugnizzi sguazzare nell'acqua, barche stracolme di frotte di giovanotti e si gnorine in vacanza o placidi signori attempati con paglietta e canna da pesca.

Certo, i muri, le case, i parchi di Posillipo rimangono ancora là, ma sono, per così dire, tronchi; hanno perduto, se il mare viene definitivamente liquidato, la loro ragione naturale d'esistere. E, come nel giorno del giudizio, poveri e ricchi saranno assolutamente uguali; gli uni avranno perduto la loro unica ricchezza estiva, quella costa e quel mare che hanno costituito, da sempre, il patrimonio più grande di Napoli; gli altri vedranno le loro lussuose ville in quello splendido stile floreale d'inizio Novecento, romantico-decadente, rispecchiarsi in un grande e olezzante mare di liquami.

E non vale dirsi che, poi, Napoli può anche permettersi il lusso di

diventare una “città senza mare con abitanti”, tanto c’è ancora un’infinità di costa da utilizzare e di cui godere.

Provare per credere. Fatevi una passeggiata verso Licola e oltre; guardate quell’architettura da Far West, quella sconsolatissima fila interminabile di parcheggi su ognuno dei quali, con una precisione ciclica da catena di montaggio, leggete: “spiaggia libera, tutti i conforti, vietato l’ingresso ai cani, discesa a pagamento”. Vi renderete conto che non soltanto non potete materialmente raggiungere il mare, ma non riuscite nemmeno a vederlo, sentirlo. Riuscite a supporre, per così dire, la sua presenza al di là d’un lungo muro rabberciato, dipinto in azzurro e bianco, e d’una selva di paletti che reggono “pagliarelle” frangisole. Tanti nomi esotici che, nella loro disperata ricerca di eco di lidi lontani, assumono un tono grottesco: “Oasi del mare”, “Copacabana”, “Le Sirene”, “Varca d’oro”, “Hawaii”. A tanto ci ha portati il progresso. Se questo è il prezzo di alte conquiste dobbiamo pur pagarlo.

E intanto, però, abituiamoci ad abbandonare del tutto l’idea che, nonostante tutto, Napoli sia ancora quella splendida città di fine Ottocento dove pagliette e carrozzelle invadevano, i giorni di festa, via Toledo e il Corso Umberto, dove il mare ispirava i poeti e questi ispiravano, a pieni polmoni, la sua brezza. Dove finanche il grande Leopardi amava indugiare perchè soltanto qui, pare, la sua disperazione esistenziale s’allentava, di fronte ad un bel sorbetto. Sennonché, oggi, il poeta, mentre avrebbe paura, mangiando un gelato di beccarsi l’AIDS, sentendo nell’aria il “profumo” del nostro mare, potrebbe soltanto scrivere: “e naufragar m’è triste in questa m...”

